

DAVIDE DE CAMILLI

I NOMI DEI PERSONAGGI
IN *MALOMBRA* DI ANTONIO FOGAZZARO

Malombra fu pubblicato nella primavera del 1881 a Milano, presso Brigolo. È il medesimo anno dei *Malavoglia* di Verga. Fogazzaro aveva in precedenza, nel 1872, dato alle stampe *Dell'avvenire del romanzo in Italia*, lungo una linea di riflessione che era partita dal manzoniano *Del romanzo storico*, poi smentito dal suo massimo interprete, fino ai *Pensieri sul romanzo intimo italiano dopo Manzoni* di Luigi Dasti, apparso nel 1862,¹ e alle *Idee minime sul romanzo* di Iginio Ugo Tarchetti del 1865². Proprio dal 1865 al '69 Fogazzaro vive a Milano dove conosce e sposa Margherita di Valmarana, diventa intimo di Arrigo Boito e frequenta gli scapigliati, quindi anche Tarchetti, amico di Boito. Del Tarchetti uscì nel 1869, poco dopo la morte dell'autore, *Fosca*, il romanzo che non si può non considerare immediato precedente di *Malombra*. Anche se come fonte di *Malombra* si preferisce in genere far riferimento a *Le Comte Kostia*, uscito nel 1863, di Victor Cherbuliez, con tutte le precauzioni indispensabili quando si voglia usare il termine "fonte", come volle precisare a suo tempo anche Bruno Porcelli.³

Dal 1869 Fogazzaro si trasferisce a Vicenza, sua città natale, dove scrive *Malombra*, che è il suo primo romanzo, preceduto da un poemetto, *Miranda*, e da una raccolta di versi, *Valsolda*. Del romanzo si è detto e scritto molto. Che ancora lasci trapelare una certa immaturità narrativa è cosa facile da verificare, ma che sia un racconto di indubbio fascino lo è altrettanto. Tardo romantico, fantastico, "nero", se si vuole, venato di quel tanto di positivismo che traspare dalla riflessione fogazzariana, non proprio limpida per verità, sulle teorie evoluzionistiche

¹ L. DASTI, *Pensieri sul romanzo intimo italiano dopo Manzoni*, «Rivista contemporanea», aprile 1862, 36.

² I.U. TARCHETTI, *Idee minime sul romanzo*, «Rivista minima», 31 ott. 1865. Vd. sull'argomento il mio *Tarchetti-Manzoni e il problema del romanzo*, in *Studi Paralleli*, Milano, Marzorati 1980, pp. 63-95.

³ Cfr. B. PORCELLI, *Momenti dell'antinaturalismo. Fogazzaro, Svevo, Corazzini*, Ravenna, Longo 1975, p. 32. Lo ricorda anche F. ROMBOLI, *Letteratura ed evoluzionismo cristiano: per un'analisi di «Malombra»*, «Filologia e Critica», 3 (1994), p. 332, n. 17.

che Darwin aveva avviato e che a quel tempo erano di moda, esso è ambientato in un luogo preciso, ma che Fogazzaro ricorda solo come il «Palazzo», la villa cosiddetta «pliniana» di Torno, su uno dei laghi lombardi tanto cari a Fogazzaro, quello di Como, che peraltro non viene mai nominato. Anzi rimane circa il nome non detto una curiosità sospesa. Infatti, quando Silla chiede a Steinegge il nome del lago, questi risponde:

“Non sapete? Non siete mai stato? Molti, moltissimi italiani non sanno, io credo, che vi è questo piccolo lago. È curioso che lo deva io insegnare a Voi.”⁴

Ma un colpo di vento che sbatte le imposte impedisce a Steinegge di rivelare il nome, lasciando nel lettore la curiosità, ma anche la convinzione che l'autore non volesse far pensare al Lario.

Su quello sfondo vagamente tenebroso, “nero” appunto – e vengono in mente *La leggenda del castello nero* e *I racconti fantastici* di Tarchetti – si stagliano personaggi ambigui, chiaroscurali. Da una specie di gioco del chiaroscuro, inteso come passaggio dal buio alla luce, Floriano Romboli ha rilevato l'interesse per il darwinismo da parte di Fogazzaro. Più in generale sostiene che la visione del mondo dello scrittore fu

dominata dall'idea di un'assidua mobilità trasformativa finalisticamente orientata verso esiti di elevazione morale e di innalzamento ideale-spirituale sempre più spiccati, secondo un piano di ascensione catartica cui una Mente superiore assicura certezza nel procedimento sublimante [...]

più che dalla netta distinzione fra BUIO e LUCE, l'interesse dell'artista è stimolato dal processo attraverso cui tende a illuminarsi, a emergere alla luce ciò che ristagna nell'ombra, attivo eppur misterioso, inesplorato per difetto di lume intellettuale e di accettazione ideale.⁵

Tutto ciò diviene riflessione organizzata sistematicamente circa un decennio dopo *Malombra*, ma in personaggi come Corrado Silla è evidentissima una forte tensione a passare dalla «tenebra» della sensualità alla luce «di una vita futura più nobile». Non so fino a che punto valga la pena di osservare che un procedimento analogo, puramente onomastico, si può cogliere nel passaggio da Marina di *Malombra* a Ombretta Sdegnosa del Missipipi (Maria Maironi), il cui nome già è testimoniato prima del 1895, poi si fa più numeroso nel '900, negli anni '40 (263 presenze nel '46), e aumenta in coincidenza col film di Soldati. Nel '65 si rilevano 452 presenze, nel '71 564, ma nel '94 solo 7. Certamente il

⁴ A. FOGAZZARO, *Malombra*, Milano, Mondadori 1971, p. 49.

⁵ F. ROMBOLI, *Letteratura...*, cit., pp. 331-2.

nome del personaggio ha rilievo nella strategia narrativa di Fogazzaro. Lo si può notare anche dai titoli. In *Malombra* la prima parte reca per titolo *Cecilia*, così come il quarto capitolo. Nella parte seconda il secondo capitolo si intitola *I Salvador*, mentre la parte quarta, *Malombra*, reca ancora il casato della marchesina quale titolo del settimo capitolo. Tuttavia forse non amava che si individuassero le piste segrete che portano gli autori all'invenzione del nome stesso. Affermò nel suo saggio sul romanzo, a proposito dello studio dei classici:

...non è dei punti e delle virgole né del modo di scrivere alcune desinenze e la lettera iniziale del verso che conviene occuparsi nello studio dei classici. Lasciamo queste ricerche alla filologia straniera. Ed alla erudizione straniera lasciamo i libri sul vero nome di Cinzia o di Lesbia, sulla medicina di Cicerone o fors'anche, chi sa, sulla gastronomia di Virgilio.⁶

Si è dunque detto di *Fosca* di Tarchetti, ma questo è un nome parlante con un preciso riferimento alla mancanza di luce. Fosca è afflitta da un'oscura malinconia, bruttissima, anzi repellente nella persona, la sua passionalità è tenebrosa e senza possibilità di riscatto. Il rapporto tra il protagonista e lei è diabolico, fatto di attrazione e di avversione profonda, ma c'è nel racconto la luce dell'amore tutta rinchiusa in un altro personaggio dal nome significativo, *Clara*, che nella vita di Tarchetti fu una signora milanese da lui molto amata.⁷ Il rapporto tra ombra e luce si identifica con quello tra Fosca e Clara o tra Marina Malombra e Edith. Così come nella sua esperienza di vita fu presente «una donna bruttissima che aveva concepito per lui una passione addirittura morbosa», come raccontava Raffaello Barbiera.⁸ Anche la storia della composizione per una beffa del destino fu «fosca». Tarchetti non riuscì a completare il racconto. Manca l'abbraccio mortale in cui Fosca avrebbe dovuto coinvolgere il protagonista, Giorgio. L'ultimo capitolo che comparve sul «Pungolo» nel 1869 fu di mano di Salvatore Farina.⁹ Con tutto ciò non si può trascurare il fascino che il nome dovette esercitare su Tarchetti, riportandolo a Foscolo e al culto che lo scapigliato ebbe per lui, e in memoria del quale ebbe il nome di Ugo. E *Fosca*

⁶ A. FOGAZZARO, *Dell'avvenire del romanzo in Italia*, in *Scritti di teoria e critica letteraria*, a c. di E. Landoni, Milano, Edizioni di teoria e storia letteraria 1983, pp. 61-2.

⁷ Cfr. *Un amore di Tarchetti*, in *Serata all'osteria della Scapigliatura*, a c. di E. Gara e F. Piazzini, Milano, Bietti 1945, pp. 60-3.

⁸ Cfr. *L'inglese di Tarchetti*, in *Serata all'osteria...*, cit., pp. 188-90.

⁹ Cfr. *La morte di Tarchetti*, in *Serata all'osteria...*, cit., pp. 212-5. Si veda anche G. ZACCARO, *Da angelo a medusa: le donne della Scapigliatura*, in AA.VV., *La parabola della donna nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Bari, Adriatica Editrice 1983, pp. 307-27.

compare anche in un titolo del Capuana novelliere, *Storia fosca*, del 1883, storia di una passione incestuosa, che confluirà, nel 1893, nelle *Appassionate*, ma che era già apparso col titolo di *Un bacio* nello stesso anno di *Malombra*, il 1881. *Appassionate* sta ad indicare nella raccolta di Capuana tutta una serie di personaggi femminili dominati dalla passionalità amorosa e da una psicologia complessa, ai limiti del patologico, secondo una ricerca di cui si possono trovare i primi indizi in Stendhal¹⁰, e che poi, passando attraverso Zola, affascinò Capuana. Egli pubblicò infatti a Milano nel 1879 *Giacinta*, romanzo la cui protagonista può avere un antecedente nella *Fosca* tarchettiana, storia di una donna, stuprata da bambina, il cui comportamento amoroso rimane per sempre condizionato dall'oltraggio subito. Romanzo che Fogazzaro non poteva non conoscere, se non altro per le accuse di immoralità di cui fu fatto oggetto.¹¹

Tuttavia in *Malombra* il nome *Fosca* perde gran parte dei significati che Tarchetti gli aveva attribuito. La contessa Fosca Salvador è piuttosto una figura della commedia veneziana, coi suoi servi Momolo e Catte. È una donna allegra, con un robusto senso pratico. Per sentito dire Marina nella lettera a Giulia la definisce «un gran sacco scucito di chiacchiere trite e peste».¹² La presentazione del personaggio è divertita:

“Oh che viaggio ... oh che paesi, oh che gente ... Oh Dio, Cesare, che vecchio, che brutto!”¹³

...suo padre, dopo essere stato *sbrodegger*, aveva venduto ai veneziani e alla terraferma uno sterminio di baccalà. Quando il conte Alvise VI Salvador si degnò di sposarla, i suoi concittadini le inflissero il nomignolo di contessa Baccalà.¹⁴

Toccherà a lei comunque di rabberciare la situazione economica della famiglia, trovata gravemente compromessa alla morte del conte. La vedova, ora ospite presso il conte Cesare, suo cugino, si dà un gran daffare per combinare il matrimonio tra Marina e il figlio Nepo, allo scopo di sistemare la propria posizione economica, usando la benevola generosità del conte Cesare. Madre e figlio non capiranno assolutamente nulla della vicenda che si svolge accanto a loro. Ad ogni modo il

¹⁰ Cfr. C. PESTELLI, *Capuana novelliere*, Povegliano (VR), Gutemberg 1991, pp. 17-8, p. 27, n. 1.

¹¹ Sull'argomento vd. A. STORTI ABATE, *Introduzione a Capuana*, Bari, Laterza 1989.

¹² A. FOGAZZARO, *Malombra*, cit., p. 75.

¹³ Ivi, p. 154.

¹⁴ Ivi, p. 167.

personaggio della contessa non ha nulla di fosco né di fantastico. A sua volta il figlio Nepo, altro personaggio che finisce per essere comico nel suo candore e nella sua radicale incapacità di comprendere il dramma di Marina, compare col suo nome intero una prima volta nella medesima lettera a Giulia come Sua Eccellenza Nepomuceno, detto Nepo, o *sior Nepo*,¹⁵ e poi molto avanti nel romanzo, quando il commendator Vezza riferisce del testamento del conte Cesare: «Faccio donazione a mio cugino il conte Nepomuceno Salvador di Venezia».¹⁶ Il nome anche se molto raro non mi pare significativo. Nepomuceno ha scarsissime occorrenze anche nel '900 (compare con due nel 1909, poi con una nel '29, nel '33, nel '55, nel '59, nel '71). San Giovanni Nepomuceno è patrono di Boemia e il suo nome deriva dalla città natale Nepomuk. E insignificante pare anche il casato, Salvador, che è cognome piuttosto diffuso anche oggi. Più interessante è certamente questa abilità nella nominazione, per così dire, a tasselli dei personaggi.

Ma in Marina Malombra vi era dell'altro. Ella infatti rientra nella tormentata ricerca spirituale del suo autore, per rappresentare il fascino irresistibile, e misterioso, del male. Malombra (di cui si ricorda solo un antecedente, Riccardo Malombra giurista italiano, nato a Cremona e morto a Venezia nel 1334), ombra malvagia, ombra del male. E *Marina*, che è nome usato in senso antifrastico, ad indicare il mare, la luce, ma anche l'acqua, con tutto ciò che comporta per un personaggio che vive il richiamo dell'acqua, che fende le acque con *Saetta*, che si perde nelle acque notturne del lago:

Saetta era già lontana a capo d'una lunga scia obliqua sul lago quasi tranquillo.¹⁷

Ma la fine di Marina è ancora nell'ombra:

«Va in Val Malombra. È dritta in mira alla valle» [...] *Saetta* si avvicinava la piccolo golfo scuro di Val Malombra [...] *Saetta* scomparve.¹⁸

E la stessa Marina si immagina poi sparita proprio in Val Malombra, «come la gente del paese chiamava un vallone deserto della montagna di fronte al Palazzo; l'ultimo feudo di Marina, diceva lei.»¹⁹ Dal famoso «quaderno verde»,²⁰ dove compaiono (assieme ai versi di *Miranda*)

¹⁵ Ivi, p. 75.

¹⁶ Ivi, p. 374.

¹⁷ Ivi, p. 425.

¹⁸ Ivi, pp. 425-6.

¹⁹ Ivi, p. 93.

²⁰ Cfr. A.M. MORONI, *Introduzione*, in A. FOGAZZARO, *Malombra*, cit., p. 23.

gli appunti per il romanzo, si deduce che il primo nome di Marina era *Eva*, a sottolineare che Marina fu la trasposizione del primo ideale femminile di Fogazzaro, con tutta la sua carica di sensualità, in una visione postadolescenziale. Invece Edith, la figlia di Steinegge, rappresenta il lato spirituale, si potrebbe dire la donna angelicata, di quei sogni del giovane Fogazzaro, che a sua volta si può identificare con Corrado Sil-la, il protagonista maschile del romanzo.

Al riguardo di questa contrapposizione dei due personaggi femminili, come sdoppiamento dell'ideale di donna insieme terreno e celeste, valga quanto lo stesso Fogazzaro sostenne nell'introdurre la traduzione francese, uscita sul «Figaro» durante il 1898, del romanzo:

Pas un mot du roman n'existait encore sur le papier et la belle, hautaine, fantastique Marina de Malombra me hautait déjà [...] Marina a vécu dans moi avant Edith, elle est bien ce voluptueux mélange féminin de beauté, d'étrangeté, de talent et d'orgueil que je recherchais avec ardeur dans ma première jeunesse [...] Le personnage est donc une conception idéale, ayant un noyau de réalité. Elle est l'aînée des femmes dont j'ai souhaité fixer les traits dans mon oeuvre [...]

Edith est aussi une créature idéale, mais il n'y a pas chez elle ce "noyau" de réalité. Edith n'est qu'une réaction de la conscience et du sentiment religieux: elle est née de la terreur d'un abîme.

Comme toute réaction, elle est peut-être excessive, et je ne l'ai pas assez aimée pour adoucir le contours un peu rigides de cette figure. La femme noble, intelligente, aimante que j'ai glorifiée dans mes romans postérieurs s'est pourtant dégagée de cette enveloppe assez raide, de ce fantôme peu réel. Violet, Hélène, et Louise appartiennent à la ligne d'Edith [...] C'est surtout en elles et à cause d'elles que j'aime la pure et fière Edith, Marina n'a pas eu d'enfants et j'en suis heureux.²¹

Edith dunque personaggio antifrastico e in certo senso complementare di Marina, il cui nome si rifa all'infelice moglie di Lot che nella *Genesi* è trasformata in statua di sale per essersi voltata, mentre fuggiva, a guardare Sodoma colpita dal fuoco celeste. Il nome è ora piuttosto di origine inglese, dalla figlia monaca e santa di Edgardo, re d'Inghilterra, morta ancor giovane nel 984. Il nome si diffuse in Italia, Germania e Francia soprattutto a partire dal secondo Settecento. A sua volta l'Edith di Fogazzaro contribuì non poco alla sua diffusione, così come in tempi a noi più vicini il nome della celebre e amatissima, anche in Italia, Piaf. *Edith* registra infatti 1473 occorrenze dal 1900 fino al 1994, con un incremento tra gli anni '50 e '60. Sul suo carattere afferma ancora Fogazzaro:

²¹ A. FOGAZZARO, *Scritti di teoria ...*, cit., p. 252.

Il y a une jeune fille du Nord, dans *Malombra*, et elle y joue même un rôle assez importante. Les femmes du Nord ne sont pas à la mode maintenant, en France, et pourtant j'y envoie sans crainte Mlle Edith. Elle n'a pas l'ambition d'être à la mode. Très modeste, très pieuse, fervente catholique, elle ne peut manquer de rencontrer des amies parmi les jeunes filles françaises.²²

Modesta, pia, fervente cattolica, infelicemente innamorata di Silla, che non riesce a salvare, condannata al rimorso di averlo rifiutato, quando forse ancora egli avrebbe potuto redimersi dalla passione mortale per Marina, sacrificata dall'amore per il padre, quello Steinegge, che in Austria era stato capitano e in cui si riconosce il primo insegnante di tedesco di Fogazzaro. Costui è un personaggio comunque positivo, se non altro perché Marina lo detesta. Egli è «l'antipaticissima figura che sta qui a tradurre dal tedesco per mio zio».²³ Anche se nel romanzo è piuttosto patetico, «il povero Steinegge» era diverso nell'intenzione dello scrittore:

Steinegge, le secrétaire du comte César, est l'aîné de ma nombreuse progéniture comique. Je l'ai tiré tout vivant de la réalité. Il a réellement vécu la vie aventureuse que je lui prête dans mon roman. Steinegge, je l'ai beaucoup aimé et je voudrais bien qu'on crût en lui.²⁴

Egli così si presenta a Silla:

Andreas Gotthold Steinegge di Nassau, bandito dal suo collegio per aver troppo amato il vino, dalla sua famiglia per aver troppo amato le donne, dal suo paese per aver troppo amato la libertà.²⁵

Edith, quando chiede di lui al conte Cesare, lo chiama «signor capitano»:

“La prego, signore, di volermi dire se il signor capitano Andrea Steinegge abita qui.”

E al conte, che manifesta qualche stupore per quel «capitano», ribatte:

“Era capitano, signore. Capitano austriaco, agli usseri di Liechtenstein.”²⁶

Quando prega per la prima volta si definisce: «Andrea Steinegge fu

²² Ivi, pp. 254-5.

²³ A. FOGAZZARO, *Malombra*, cit., p. 77.

²⁴ Id., *Scritti di teoria*, cit., p. 253.

²⁵ Id., *Malombra*, cit., p. 43.

²⁶ Ivi, p. 155.

Federico di Nassau». ²⁷ E, quando Steinegge immagina il futuro parlando con Don Innocenzo, dice di sé: «Vedo il molto onorevole signor Andreas Gotthold Steinegge che ha i capelli un poco più bianchi di adesso [...]». ²⁸ Se Andrea non mi pare abbia particolare significato, così come *Steinegge* ('pietra spigolosa'), che è cognome piuttosto diffuso, ha certo un suo valore *Gotthold*, 'amato da Dio'. Indubbiamente ha una valenza religiosa, e il problema del personaggio, da quando ritrova la figlia Edith, è proprio religioso. Dio lo ama poiché entrambi escono intatti dalla bufera che investe il palazzo del conte d'Ormengo. Il loro rifugio, a parte Milano, si rivela essere la casa parrocchiale di Don Innocenzo.

Questo è a sua volta sicuramente un nome parlante. Anche se la sua comparsa potrebbe richiamare Don Abbondio, ma con valore antifra-stico:

Il curato si fece loro incontro con certa cordialità impacciata (Don Abbondio incontrando i bravi "compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che poté, strofinandosi le mani (e anche Don Abbondio ha le mani impegnate dal breviario) e suggendo l'aria con le labbra strette come chi ha messo un dito nell'acqua troppo calda. Mostrava presso a sessant'anni (anche Don Abbondio ha circa la stessa età: "... il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni senza gran burrasche."). Aveva fronte alta, sguardo vivace ed ingenuo, il viso, la voce, il passo della sincerità. ²⁹

Per Marina, il nome per esteso viene pronunciato, a fatica, dal conte Nepo:

"La marchesina mia promessa sposa" disse Nepo enfaticamente "è indisposta"
 "Come si chiama questa marchesina?" chiese il frate.
 "Marchesina Crusnelli di Malolmbra."
 "Il nome, il nome di battesimo!"
 "Marchesina Marina" disse Nepo.
 ... "Marina. Non ha altri nomi?"
 "Sì. È Marina Vittoria ..." ³⁰

Ma "Donna Marina Crusnelli di Malolmbra" era già così comparsa all'inizio del IV capitolo della I parte ³¹ a intestazione della lettera scritta a Giulia De Bella. E poco dopo all'inizio del cap. V appare il nome

²⁷ Ivi, p. 175.

²⁸ Ivi, p. 400.

²⁹ Ivi, p. 177.

³⁰ Ivi, p. 322.

³¹ Ivi, p. 74.

del padre, il marchese Filippo Crusnelli di Malombra, cognato del conte Cesare.

Il nome del conte si rivela in momenti successivi. Steinegge lo chiama «il signor conte».³² Poco dopo è semplicemente «il conte» nel proposito di Silla di subito incontrarlo³³. Poi il nome compare in calce alla lettera spedita a Silla *Cesare d'Ormengo*.³⁴ Ed è ribadita la casata sulla lapide che ricorda il costruttore del palazzo e avo del conte Cesare: EMANUEL DE ORMENGO.³⁵ Anche il conte dovrebbe raffigurare un personaggio noto a Fogazzaro, più precisamente Abbondio Chialiva di Ivrea, esule a Lugano e generoso di ospitalità per i tanti fuggiaschi. Più che il cognome, il nome Cesare ha un suo significato, che gli viene riconosciuto dalla contessa Fosca al suo arrivo al palazzo:

“[...] Abusiamo, benedetto. Cosa sarà? Mio cugino non ha egli un cuor di Cesare? Oh se avessi mai saputo che bisognava fare questo dio di strada, vi dico in fede, non avrei abusato [...]”³⁶

E ancora, siamo nel 1864, quando il conte, il Finotti e il Vezza discutono il primo annuncio della Convenzione di settembre:

Il Vezza le saettava freddi sarcasmi da spettatore indifferente, spruzzati d'aceto clericale; il Finotti, futuro membro della Permanente, la combatteva con furore; e il conte Cesare la giudicava, con le sue idee da patrizio romano antico, un colpevole mezzo termine, un dire al nemico “non ho paura solo delle tue armi, ma anche della tua ombra” e si riscaldava contro il re, il Ministero, il Parlamento, le classi dirigenti che governando a quel modo, fornivano un pretesto al ribollire del democraticume balordo e borioso.³⁷

Tra Marina e Edith si colloca l'infelice e sventurato Corrado Silla, in cui traspare la figura stessa di Fogazzaro. Corrado Silla è il «principe nero» di cui parla Marina nella lettera a Giulia,³⁸ quando si dice convinta che egli sia un figlio segreto del conte. Ma Silla è anche il Lorenzo che risponde alle lettere di Cecilia. È lui lo scrittore di scarso successo autore di un *Sogno*, racconto infarcito di misticismo, dove l'autore «ha un sogno di straordinaria vivezza, nel quale egli crede di veder rappresentato sotto forma allegorica il proprio avvenire», come affer-

³² Ivi, p. 44.

³³ Ivi, p. 46.

³⁴ Ivi, p. 47.

³⁵ Ivi, p. 58.

³⁶ Ivi, p. 155.

³⁷ Ivi, pp. 237-8.

³⁸ Ivi, p. 75.

ma Marina³⁹, al quale scrive una prima volta, come Cecilia, non appena letto il libro, anonimo, chiedendo all'autore se credesse possibile che un'anima umana «abbia due o più esistenze terrestri». ⁴⁰ Nella risposta Lorenzo afferma di credere «alla pluralità delle esistenze» ⁴¹ non sapendo di pronunciare così la propria condanna a morte. Forse è più interessante questo pseudonimo Lorenzo, che non ha a che fare con Renzo Tramaglino, quanto forse con l'amico destinatario delle lettere di Jacopo Ortis. Lo scrittore stesso in una lettera dell'agosto 1883 si riconosce nelle “tempeste morali” di Silla delle ultime pagine del I capitolo della terza parte, *In aprile*. Questa la conclusione:

“È finito. Creare ancora, creare fantasmi di quanto ho desiderato invano, lasciare un ricordo, un'eco dell'anima mia profonda e partire attraverso gli abissi per qualche stella lontana da cui questa terra dura non si vede nemmeno! Dio, gli uomini, la giovinezza, la fede, l'amore, tutto mi abbandona.” Vi scrisse sotto: “29 aprile 1865.” “Spero.” ⁴²

Anche tutta l'ambientazione milanese della vita di Silla risente dei ricordi di Fogazzaro e dell'amore che portava a Milano. Silla abita in una cameretta dalle parti di Sant'Ambrogio, parrebbe di capire verso Via San Vittore, mentre Steinegge con la figlia abita sui navigli. Tutte le descrizioni della città inoltre, molto belle, come quella della sera in cui si svolge la passeggiata sui bastioni di Porta Venezia di Edith e Silla – «Intanto le sconfinite campagne di Levante [...]» ⁴³ – risentono dell'amorosa attenzione di chi in quella città ha vissuto e ne porta nel cuore gli scorci, il cielo, i paesaggi.

Ma il nome del protagonista rivela ben poco. *Corrado* era ed è molto diffuso. A meno che rifacendosi all'origine germanica del nome, Fogazzaro volesse insistere sul coraggio e l'ardimento (*kühn* significa oggi appunto ‘coraggioso’) legato al nome di *Corradino*. Quanto al cognome *Silla*, esso era, ed è, diffuso: nel 1998 ce n'erano 280 a L'Aquila, 254 a Ascoli Piceno, 200 a Roma. A Milano, 42.

Cecilia è il titolo della parte prima del romanzo, nonché del IV capitolo di questo. È il nome della nonna di Marina e prima moglie del suo «papà grande», come lo chiama la governante Giovanna. Il nonno avrebbe rinchiuso la consorte nelle sue stanze, che sarebbero poi quel-

³⁹ Ivi, p. 112.

⁴⁰ Ivi, p. 114.

⁴¹ Ivi, p. 116.

⁴² Ivi, p. 279.

⁴³ Ivi, p. 266.

le stesse dove Marina si ostina a voler stare per punire il suo amore per un ufficiale, Renato. In quell'appartamento del palazzo Cecilia sarebbe morta lasciando come memoria quella di essere stata la *matta del palazzo*. Una sera dell'aprile 1863, una sera di festa paesana e di felicità, improvvisamente il destino di Marina si capovolge e inizia quel cammino che la condurrà nella fantasia di Fogazzaro verso la conclusione infernale. Ella scopre nel segreto «dello stipo antico che le serviva di scrivania»⁴⁴ un guanto, una ciocca di capelli biondi, un piccolo specchio con sopra incisa una data, 2 maggio 1802, uno scritto di Cecilia. È per così dire il momento della trasmissione dell'identità da Maria Cecilia Varrega di Camogli, infelice moglie del conte Emanuele d'Ormengò⁴⁵, a Marina. Dopo la visione che le prometteva a parole di fuoco una seconda vita e di essere un giorno riamata da Renato, quei «segni dicevano un'altra cosa buia, incomprensibile, indecifrabile, forse il nome che egli porterà allora».⁴⁶ Quel nome sarà *Lorenzo*, cioè *Corrado Silla*. E *Marina* sarà *Cecilia*: «Cambiati nome! Che io torni a essere Cecilia. Ch'egli ami Cecilia».⁴⁷ Dove il nome si fa persona e diventa fondamentale nella fantasia dello scrittore, e di Marina, perché la trasmutazione misteriosa e sostanzialmente demoniaca si verifichi:

“Ho pregato la Vergine e Santa Cecilia di rivelarmi il nome che mi sarà imposto allora. Non vollero. Ebbene, qualunque sia il tuo nome, tu che hai ritrovato e leggi queste parole, conosci in te l'anima mia infelice.”⁴⁸

E quel nome a fatica il conte morente sussurrerà al Padre Tosi, a sigillare la vendetta che Cecilia ha compiuto attraverso Marina. Questo nome dell'infelice donna, che pure contiene un suo riferimento alla oscurità, se fa pensare al latino *caeculus*, parrebbe comunque derivare da santa Cecilia, la martire e patrona della musica e dei musicisti. Non v'è nulla nel romanzo che possa riferire esplicitamente Cecilia ad un richiamo musicale. Ma ciò che non si trova per Cecilia, si trova per Marina. Forse non è un caso che Marina suoni con passione violenta, romantica, sul pianoforte, poco prima di scoprire il segreto dello stipo,

la gran scena dell'evocazione delle monache nel *Roberto* [...] Suonò come se gli ardori delle peccatrici spettrali fossero entrati in lei, più violenti. Alla tentazione

⁴⁴ Ivi, p. 100.

⁴⁵ Ivi, p. 101.

⁴⁶ Ivi, p. 102.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Ivi, p. 101.

dell'amore si fermò, non poté proseguire[...] ⁴⁹

Così si stabilisce un'introduzione appassionatamente musicale all'episodio, che sconvolgerà la vita di Marina e per conseguenza di Silla e di Edith, e che fa da preludio al personaggio di Cecilia.

Quanto detto riguarda i nomi dei personaggi principali. Gli altri, che a diverso titolo ruotano attorno a costoro, non hanno nomi che sembrino rivestire un significato particolare e suonano piuttosto comuni. Per alcuni poi il nome si riduce alle iniziali. A meno che non sia artificio per stimolare la curiosità del lettore, che poi l'autore non soddisferà mai.

⁴⁹ Ivi, p. 100.